

## Enrico Berté, noto poeta di adozione malnatese, fa cultura di pace fra i banchi di scuola

La poesia si fa largo nella storia attraverso la penna di un uomo di ottantatré anni, testimone di un passato macchiato di dolore e di vergogna, perché non cadano nel buio dell'oblio le atrocità della seconda guerra mondiale: i lager pesano sulla coscienza di un secolo e non devono essere dimenticati.

Il poeta Enrico Berté, ospite di giovani studenti della Scuola secondaria di primo grado di Malnate, porta, insieme al ricordo, l'immagine di un traguardo di pace.

"*Noi fummo risparmiati per parlarne*", così dice in un testo poetico del suo ultimo libro "Momento magico". Il prigioniero 66655, sopravvissuto ai lavori forzati, sente il privilegio di essere vivo nonostante tutto, avverte come un dovere irrinunciabile riscattare la morte di tanti compagni, dando loro voce attraverso la sua voce, racchiudendo nelle sue parole di dolore l'umiliazione di molti, di troppi numeri senza nome.

La sua, infatti, non è una poesia intimistica, dai suoi versi affiora non solo l'animo del poeta ma anche la storia di un'umanità calpestata, certamente non cancellata, almeno fin tanto che ci sarà chi ricorderà e farà ricordare.

Mai enfasi nel suo modo di esprimersi, nella sua poesia la parola è essenziale, molto controllata, leggendola si comprendono la ricerca, lo studio: il pensiero si deve manifestare senza tradire la sua anima.

Si sente nel suo stile l'influenza dei lirici latini e greci e il forte legame con grandi del Novecento, ovvero Giuseppe Ungaretti, Eugenio Montale, Vittorio Sereni e soprattutto Salvatore Quasimodo, che Enrico Berté riconosce come suo maestro e che ricorda, con una punta di orgoglio, di aver conosciuto personalmente a Brera.

Berté conduce una vita tranquilla tra Malnate, dove risiede, e Milano, dove ha intrecciato legami culturali e ha svolto l'attività di architetto, non ancora del tutto abbandonata. Uomo dall'intelletto vivace e dalle mille risorse, nella totale condivisione del motto "Mens sana in corpore sano", passa con disinvoltura dalla biblioteca di casa ai campi da tennis, che hanno visto le sue prodezze di atleta fino a pochi mesi fa. Ma soprattutto l'architetto Berté è un Poeta degno di una lettura attenta e partecipata.

Ha pubblicato diversi volumi: "Poesie" nel 1987, "Le muse dei poeti" e "La cetra sul davanzale" nel 1993, "Il cielo a testimone" e "Poi il silenzio" nel 1995, "La musa distratta" nel 1998 e "Momento magico" nel 2006. Sue poesie figurano in diverse antologie e riviste culturali, ha vinto numerosi premi letterari, in particolare nel 1991 il premio letterario internazionale "Lions Milano al Cenacolo Vinciano", nel 1993 il Premio Letterio internazionale "Lev Tolstoj" a Roma e nel 2006 ha ricevuto la targa dell'Associazione per il premio Librex-Montale.

Temi dominanti della sua produzione sono la deportazione e la prigionia, ma i suoi versi parlano anche della solitudine dell'uomo nella quotidianità, dell'amore, del tempo attuale, che il poeta vive con intensità, del calore della casa, della speranza, della bellezza, della fede nella vita, a cui il poeta si sente fortemente legato: "*Creature amate trattenetelo/quando l'angelo custode/vorrà condurmi lontano ... non mi farà trovare/così fino all'oblio dell'angelo*".

Mai odio nei suoi versi, mai desiderio di vendetta, si assapora la dolcezza dell'esistere che nasce dal perdono; sempre "*c'è una lanterna accesa sopra l'uscio di casa*", la speranza, il pensiero positivo.

Enrico Berté, essendo nato nel 1924, fece parte dell'ultima classe di militari richiamata dai tedeschi e dei 600.000 partiti egli reputa che siano ritornati a casa dalla Germania in 400.000; dei suoi amici è l'unico sopravvissuto. L'8 settembre del 1943, un'ora prima dell'annuncio

dell'armistizio, il giovane Berté era tornato, dopo una licenza, nella caserma di Bressanone, dove prestavano servizio 800 reclute; nessuno sapeva più che cosa fare, con chi e contro chi combattere. Il 9 settembre un carro armato tedesco sfondò il portone e, dopo una breve resistenza, tutti i militari italiani furono fatti prigionieri. Pochi giorni dopo, stipati in tradotte come bestiame, furono trasportati in vari lager. Un'odissea di sedici mesi di maltrattamenti, umiliazioni, privazioni. Nell'agosto del 1944, Berté aveva vent'anni, i sottoufficiali della Wehrmacht e delle SS gli chiesero di firmare un documento che lo avrebbe trasformato da internato militare a libero lavoratore della Germania.

Uno alla volta i prigionieri dovettero esprimersi e il giovane Berté rispose "nein".

"Ero solo con la mia coscienza. Mi sono chiesto molte volte perché ho dato quella risposta. L'ho fatto perché ero cristiano e come tale non potevo accettare di collaborare, in un modo o in un altro, con chi provocava tante sofferenze ai prigionieri. Non potevo fingere di non aver mai visto i maltrattamenti subiti dalle prigioniere russe. Dissi no e sono felice di averlo fatto".

È lucido nel suo ricordo, parla con voce ferma, ma gli occhi tradiscono l'emozione. Mostra il documento bilingue, in tedesco e in un italiano stentato, gelosamente conservato, a cui negò la sua firma, votandosi sicuramente a una vita di stenti e forse alla morte.

Quell'uomo affabile, elegante nel suo completo con cravatta, col suo parlare pacato, quasi dolce, nonostante l'orrore dei fatti narrati, riesce a tenere ferma l'attenzione di adolescenti, erroneamente ritenuti impermeabili di fronte ai fatti di violenza, di cui assorbono grande quantità di immagini dal video di casa. Ascoltano con partecipazione, non si accontentano, scavano nei suoi ricordi e le domande si susseguono.

Tra l'anziano poeta e i giovani studenti vi è una comunicazione intensa.

Il prigioniero 66655 del campo di lavori forzati di Schandelah patì la fame, subì violenze fisiche e psicologiche, troppe perché possa raccontarle senza far trasparire lo strazio del ricordo, eppure continua "Noi fummo risparmiati per parlarne".

Alla domanda se mai reagì, risponde "Non è come nei film, dove ci sono dodici che ti aggrediscono e tu col gomito o con i pugni li butti tutti a terra. Ero terrorizzato, la canna di una rivoltella era puntata sulla mia fronte: avevo reagito perché a un prigioniero era caduto un sacco di cemento per terra ed era stato malmenato".

E le domande, forse impietose, scavano ancora.

"Tre volte ho pensato al suicidio. Pensieri di un attimo. Ero cristiano, non potevo togliermi la vita".

E le domande entrano sempre più nell'intimo.

"Ma... per me l'odio non esiste. Ho perdonato, ho saputo perdonare. Sono un ottimista e il mio ottimismo nasce proprio dal fatto che ho visto tutto ciò che vi ho narrato. Amo sorridere e desidero ricevere sorrisi. Se io non fossi ottimista, oggi sarei un ingrato".

Mai un'espressione aggressiva, nessun gesto di rabbia, solo parole misurate nel significato e nel tono.

Di fronte ad un messaggio così marcato di pace, ritornano alla mente le immagini di un dittatore sanguinario con la corda al collo: la cinepresa si soffermava sul volto teso, cercava di cogliere nello sguardo la paura o chissà che cosa, di leggere sulle sue labbra parole, rendendo spettacolo l'uccisione di un uomo. Tornano in mente tante altre immagini violente, espressione di intolleranza e di inciviltà, e ci si rende conto di quanto ci sia bisogno di poesia, di Poeti capaci di dimostrare che, anche di fronte alle atrocità, è possibile rimanere uomini, è possibile continuare ad aver rispetto della vita "Eternamente innamorato. Amo l'umanità, il mio prossimo, la mia famiglia, i miei amici. Cosa c'è di più bello che volersi bene?".

Classe 3<sup>^</sup> E – Istituto Comprensivo "N. Sauro" – Malnate  
Scuola secondaria di primo grado

Kostas Poulos

21046 Malnate

Poulos Kostas